

L'ICONA MAL SOPPORTATA / FABIO FELICE

Sturzo, popolare non è mai populista

Un ritratto del sacerdote siciliano fondatore negli anni Venti del Partito che poi diventerà la DC
Voleva uno Stato che non promette di fare il "bene" collettivo, ma garantisce a tutti il diritto di essere felici

**Il popolo sovrano
ha dei limiti
altrimenti perde
la democrazia**

**Il Paese è
una molteplicità
discreta
di «ciascheduno»**

ALBERTO MINGARDI

Il contrario di populista? È popolare. Popolare nel senso del populismo di don Luigi Sturzo, fondatore dell'omonimo partito e nonno nobile della Democrazia Cristiana: dai dicci mal sopportato in vita come un vecchio bisbetico e felicemente ridotto a icona silenziosa, una volta morto. A un anno dal centenario dell'appello ai «Liberi e forti», Flavio Felice pubblica il libro su Sturzo, *I limiti del popolo*. Quattrocento pagine che squadrano il suo pensiero da ogni lato. Felice ha dovuto soffiare via tutta la polvere, rimuovere le incrostazioni di ogni interpretazione funzionale a questo o quel disegno politico, per riportarci a Sturzo, quello vero.

Il sacerdote di Caltagirone incarna una delle strade non prese dalla nostra storia. Alle elezioni del 1921 il Partito popolare ottiene il 20%, più dei Blocchi nazionali in cui sono confluiti i fascisti. Sturzo e Mussolini sono, ciascuno a suo modo, fuoriclasse della politica. Ognuno parla a e di un popolo. Per il futuro duce del fascismo, quest'ultimo è un «organismo in cui l'insieme è superiore alla somma delle parti e in nome di tale superiorità chiede sacrifici umani che assumono il nome pomposo - Sturzo userà l'espressione «untuoso» - di ragion di Stato». «Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato», spiega

Giovanni Gentile.

Al contrario, per Sturzo, il popolo è una «molteplicità discreta dei ciascheduno», formula che Felice ruba a Giovanni Sartori. Sturzo pensa la comunità politica come «un'associazione volontaria di persone che tentano di organizzare il potere, limitandolo». Predica la morale del limite: persino il «popolo sovrano deve avere coscienza della sua responsabilità e dei limiti del suo potere; se non l'ha perde se stesso e la democrazia che l'incoronò sovrano».

«A uno stato accentrato-re vogliamo sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i comuni. Che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private». L'esatto contrario del «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato».

Anche il popolarismo di Sturzo voleva correggere lo stato liberale. In quel momento cruciale, in cui fanno la loro comparsa i partiti di massa, è un'ambizione comune. Ma gli altri pensavano a uno stato più risoluto, forte al punto da fare, finalmente, gli italiani: rimodellandoli in uomini nuovi e migliori.

Sturzo vede nello stato unitario un vestito che calza male addosso all'Italia: che enfatizza i vizi e non le virtù delle sue popolazioni, che

impedisce alle persone di organizzarsi autonomamente per rispondere ai bisogni sociali, che svilisce la più antica e solida istituzione politica della penisola, la municipalità. Sturzo si rifiuta di considerare «lo stato (con l'esse maiuscola)» come un «ente extra-umano, idealizzato come una divinità che pare che parli ai poveri suditi parole eterne di un potere quasi divino».

Il prete siciliano è, in politica, il più laico degli italiani: per lui la politica è un mezzo, mai un fine. Per questo, rientrato dall'esilio che gli impose il fascismo, s'impegnerà in sfortunate battaglie contro i rimasugli dell'economia fascista in epoca repubblicana, a cominciare dall'Eni e dalle partecipazioni statali. Il maggiore torto del fascismo era stato ridurre «l'individuo a una semplice funzione gregaria». Placato dalla spesa clientelare, e proprio per questo svuotato di quella voglia di fare, per sé e per gli altri, che contraddistingue le persone in una società libera. Oggi come ieri, il populista è paternalista: crea consenso promettendo di fare il bene del popolo. Il popolare accetta, al massimo, di garantire a tutti il diritto alla personale ricerca della propria felicità.

Nel 1989, con l'eredità di Sturzo si confrontò, in occasione di un convegno bolognese, Nino Andreatta, una delle figure più intellettualmente sfuggenti e politicamente eclettiche della sto-

ria della DC. Andreatta era cresciuto in quella serra tecnocratica democristiana che, benedetta da Papa Montini, aveva fatto esattamente il contrario di quel che Sturzo auspicava: aveva cioè realizzato un «dirigismo centrista», tutto teso a internalizzare in campo cattolico spinte socialiste. Eppure proprio a lui si debbono scelte cruciali (il divorzio, nel senso fra Banca d'Italia e Tesoro, l'accordo Andreatta van Miert) che si rivelano dinamiche per la repubblica dei partiti alimentata dalla spesa clientelare. In quell'intervento, Andreatta scrive che, avendo detestato Giolitti, Sturzo detestava tutto quel che di giolittiano c'era nella DC. Per Sturzo, il partito popolare non è un partito di massa e compromesso ma «un partito di libertà economica, che ha senso della complessità della società e che cerca di creare istituzioni che interpretino la complessità». Secondo Andreatta, un popolarismo di quel tipo sarebbe tornato attuale, nella democrazia dell'alternanza. Le pagine più belle della politica italiana sono, purtroppo, quelle che non sono mai state scritte. —

* RIPRODUZIONE RISERVATA

